

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9811

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

4202

MILANO

I L
BRUTO.
TRAGEDIA

DEL MARCHESE

GIOSEFFO GORINI
CORIO.



IN MILANO, MDCCXXIV.

Per Paolo Antonio Montano Stampatore.

VEAE000089

31

Idibus Septembris MDCCXXIV.

I M P R I M A T U R.

Fr. Joseph Maria Felix Ferrarini Ord. Prædicatorum Sac. Theol. Magister, Commissarius S. Officii Mediolani.

Carolus Franciscus Curionus pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Cardinali ODESCALCO Archiepiscopo.

F. Cesatus pro Excellentissimo Senatu.

INTERLOCUTORI.

*Giunio Bruto Console.**Fulvia.)**Manlio.) Figliuoli di Bruto.**Furio.)**Marcello Capitan Generale.**Arunte.**Porzio.**Cammilla confidente di Fulvia.*

La Scena in Roma.

ATTO


 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Fulvia, e Cammilla.**Fulvia.*

Mille pensieri, e mille (ta
 Sì mi premono il cor, che omai son giun-
 Ad esser grave pondo a me medesima:
 E se chiamo a consiglio i miei pensieri
 Vedo solo timori e sol perigli.
 Odio verso chi m'ama,
 E riverenza a le paterne leggi
 Sono al mio cor tante catene, e tante,
 Che lo menan legato a rio supplizio.
 Che se da un lato io miro
 Vedo bensì l'aureo diadema, e il Trono,
 Ma vedo ancora orribilmente starmi

A 3

La

La morte innanzi, e vedo
 D'un Padre irato il minacciofo aspetto,
 E fe a l'altro mi volgo
 Vedo bensì l'amor del Padre, e il giusto,
 Ma mi vedo infelice i giorni miei
 Dover condur con chi tant' odio, e tutti
 Mi si presentan al pensiero avanti
 I lamenti, i singhiozzi, e le tristezze.
 Ah nò non farà ver che a ciò mi appigli;
 E fe a Marcello egli accoppiar mi vuole
 Vogl' io prima che lui spofar la morte.
 Voglio regnare, o pur morire io voglio.
 Cammilla, or dunque sappi
 Ch' io vò spofar Tarquinio, e feco il Trono:
 E fe mio Padre il mio voler non cura,
 E fe del mio penar pietà non prende,
 E fe core non ha per una Figlia,
 A che debbo curarmi anch' io di lui,
 De fuoi voleri, e de comandi fuoi?
 A questo fine ogni pensier rivolgo:
 O che vedrommi innanzi
 Roma ubbidir tremante a le mie leggi,
 O se vorrà il destino

Ch'

Ch' io non possa regnare
 Non potrà mai vietare ad un cor forte.
 Ch' ei non sappia morire

Cammilla.

Del vostro animo forte
 Degni pensier son questi.
 Temo sol che i Romani, i quai veduto
 Hò con quant' ira discacciar costoro
 Agevole non fia
 Che un' altra volta ancora
 Sottopongano il collo al loro giogo,
 Onde farebbe a me poi troppo amaro
 Se dovesti restar priva di voi.

Fulvia.

E non è più che morte
 Viver immerfa in un continuo affanno
 Ed il vedermi sempre innanzi agli occhj
 Chi più che morte abborro
 Colui che con superbo, empio furore
 Sollevò Roma, e discacciò Tarquinio?
 Porgerò a lui la destra
 Che sol per lui de l'aureo scettro, e priva?
 Chinerò a lui la fronte,

A 4

Che

Che per lui non riluce
Di quel diadema a cui mi vidi apresso?
No no questa mia destra
O contra lui, o contra me s'adopri.

Cammilla.

E se Tarquinio poi
In vece di Regina, e di Signora
Suddita vi tenesse,
E come è proprio suo l'esser superbo
V'insultasse, v'odiasse infino a morte?

Fulvia.

E non fai quel che può di Fulvia il core?
Non fai che contro la fortuna avversa
Io so pugnar? non fai che un alma grande
Fassi più forte, e più robusta allora
Che più forti, e robusti i colpi sente?
E se fia meco ancor Tarquinio acerbo
Farò che si sovenga
Roma di Tullia, e Tullia in me rivegga.

Cammilla.

E se sotto il valore
Di Marcello e di tanti
Che voglion dar per Roma anco la vita

Voi

Voi pur periste co' Tarquinj insieme
Come allora io vivrei?

Fulvia.

Troppo vile che sei: io so morire
E tu dopo di me viver non fai?
Spero che i miei Fratelli
Saran possenti a sollevare la plebe:
Aronte in ciò mi assiste
M'assistano gli Dei.

Cammilla.

Ma siete certa

De l'animo fedele
De due vostri Germani? e siete certa
Che il vostro Genitor ch'è sì zelante
De la Romana libertà, per cui
Stà vigilante con cent'occhj, e cento
Alfin nol sappia? in questo mar sol scoglj
Veggio, e l'animo mio non trova pace.

Fulvia.

Trova la pace sua
Sol nell'opre più grandi animo grande,
E ben tosto vedrai
O morirà chi mi levò Tarquinio,

○

E prezzar debbe solo
 Vita onorata, ed onorata morte.
 E da chi gloria spera,
 E da chi attendi lode
 In esser forsennata
 Corra a morir per non poter regnare?
 Spera lode da Roma
 Che ti vede morire
 Perchè ella ha discacciati i suoi Tiranni?
 Lo spera da le genti,
 Che udran che Fulvia è morta,
 Perchè più amò l'ambizion di Regno
 Che la Patria, ed il Padre?
 Lascia questo pensiero, e vivi, e soffri,
 Ch'è più bello il soffrir la sorte avversa
 Che come disperata
 Per non saper soffrir darli la morte.

Fulvia.

No Manlio, alcun non fia
 Che mi tolga dal cor questo pensiero.
 Se Fratello mi sei, se m'ami devi
 Far ciò, che al cor ti puo dettare amore.
 Dal regnar di Tarquinio

Il mio regnar dipende,
 E da l'esiglio suo dal patrio Regno
 Dipende ancor l'esiglio mio dal Mondo.
 Tu dunque eleggi qual de due più voglia,
 O veder tua Sorella in trono, o pure
 Vederla al piede tuo giacer esangue.

Manlio.

Fammi orror l'uno, e l'altro, a questo il core
 Non acconsente, e la giustizia a quello.
 Richiamare i Tiranni
 Sarà verso la Patria orribil macchia:
 Permetter poi che un disperato ardire
 Mi si togliesse, ah Fulvia
 Troppo amaro sarà.
 Muta muta consiglio,
 Ne porre in tali angustie un cor che t'ama.

Fulvia.

Io non credetti mai
 Che il tuo cor fosse, o così abietto, o tanto
 Da l'amarmi lontano.
 Mirarmi in tal periglio,
 E ancor lasciarmi di tua aita in forse?
 Furio mi da soccorlo,

E tu

E tu sol non vorrai con esso unirti;
 Tu sol dunque vedrai cogli occhj asciutti
 Di Fulvia a te d'innanzi
 Il cadavero estinto infanguinato?
 Ah Manlio, or ti dichiara
 S' hai un cor da Fratello, o un cor di Tigre
 Da te ricever voglio,
 O lo splendor del trono,
 O l' orror della morte.
 Or dammi la sentenza, ed io ricevo
 Con intrepido cor qualunque sia.
 Ma oimè, che a disturbarmi
 Il Console ne viene. Ora ti lascio
 Poco tempo a pensare.

SCENA TERZA.

Bruto, Furio, e detti.

Bruto.

Figlia, le nozze tue son preparate. (glio
 Non voler già con troppo infano orgo-
 Oporti punto a le paterne leggi.
 Dimane dunque sposerai Marcello.

Ful-

Fulvia.

Io non rifiuto o Padre
 D'ubbidir riverente a vostri cenni.
 Non rifiuto Marcello,
 Ma a qualche giorno almeno
 Prolungatene il fine.

Bruto.

E che attender bisogna
 Ciò che compier si deve? omai son fazio
 Di vederti ostinata
 Or in segreto, or in palese, ed ora
 Con finte scuse, o rifiutare, o pure
 Prolungar quello che immutabil resta.
 No no va pure, e pensa
 A dar fine a le nozze.

SCENA QUARTA.

Bruto Manlio, e Furio.

Bruto.

E Voi miei Figlj
 Accostatevi. A voi è già ben noto
 Di

Di qual forza sia il Popolo Romano
 Con qual animo forte, e qual costanza
 Abbia sempre nutrito
 L'amor di libertà, l'amor del giusto,
 E benchè nata sotto
 Il dominio Reale
 Roma non ha voluto
 Schiava esser mai. Ella al dominio è nata
 E tal sempre esser volle;
 Ella ha sempre formato
 A suo piacere i Rè sempre le leggi,
 Sempre serbò a sè stessa
 Il dichiarar la pace, il far la guerra:
 E i giudizi più gravi
 Furono sempre in Roma
 O al Senato, od al Popolo serbati,
 E non ardiron mai
 I Rè por man ne le maggiori imprese.
 Ma i giusti insieme, e insieme vittoriosi
 Tempi del primo Rè di Numa, e Tullo
 Non sono più, nè sono
 Quelli di Servio, il quale
 La Patria in vera libertà riporre

Vo-

Volea, se morte nol toglicia da noi,
 Perchè vedea, che à Roma
 Era de Regi il nome sol noioso.
 Ma dopo empj Tiranni,
 Han posto a Roma insopportabil giogo:
 Quai crudeltà, quali empietà, quai furo
 Non commessi da loro
 Contra gli uomini, e contra i sommi Dei
 Sacrilegi empj, e scelerate frodi.
 Quai sostanze eran salve
 Da l'avarizia loro?
 Quai Donne, o quai Fanciulle
 Salva, e sicura avean loro onestade?
 In somma, a quai lontani, e a quai vicini
 Popoli non è giunto
 Di questi empj Tarquinj
 Lo scelerato nome?
 Sicche il valor latino
 Già più non era glorioso, e grande,
 Ne più bella di sè pompa facea,
 Reso da tante crudeltadi oscuro:
 Ma mirandosi addietro infine Roma,
 E riandando gli passati tempi,

B

E

E mirandosi Figlia alta di Marte
 Rifvegliossi ad un tempo,
 E del prisco valor ben le sovvenne,
 E allor col braccio forte,
 E coll' alto valor di tante genti
 Sazia omai de Tiranni
 Fuor gli ha scacciati, e scosso il duro giogo
 Che premea il collo di colei che sola
 E ferbata da i Numi
 A esser Regina universal del Mondo.
 Ella hammi infin per Console chiamato,
 E ne maggior perigli
 Resta a me tutto de la patria il peso.
 Io difenderla debbo
 E dentro, e fuori da nemici suoi.
 Fuor vi sono i Tarquinj,
 Che fuscitando van guerre mortali
 Contra di noi ne Popoli vicini,
 Che già naturalmente
 Mirano con invidia il valor nostro,
 E la gloria Latina:
 Ne vi mancano dentro
 Empj che di proteggerli abbian cura;
 On-

Onde, o miei Figlij, s'io
 Softener debbo un così grave peso
 Mi fa d'uopo di voi,
 Che fedeli mi siate,
 E che siate Romani.

Furio.

Padre, e Signor, da cui consigli, e cenni
 Roma dipende, ed io gli odo, ed adoro,
 Voi liberaste Roma, e Roma in voi
 Un vero Padre osserva, e primo elesse
 Voi per Console come
 Il più degno, il più saggio, il più perfetto:
 Onde noi di seguire i vostri passi
 Avremo gloria, ancora noi Romani
 Siamo ancor noi saprem morir per Roma.

Bruto.

E tu Manlio che dici?

Manlio.

Dal mirare voi stesso
 Potrete dir voi stesso
 Quello che sol puo dirvi un vostro Figlio.

Bruto.

Dunque a voi raccomando

B 2

La

La libertà di Roma:
 Ben dovete pensare
 Che tutto al bene de la Patria vostra
 Far dovete che ceda.
 I Tarquinj scacciati
 Già fan veder che Roma
 Vuol comandar, non ubbidire a i Regi.
 Voi dunque che farete
 Con Marcello agli eserciti preposti
 O morite, o vincete,
 O vi mantenga in libertà la destra,
 O vi riponga in libertà la morte.
 Le sole patrie leggi
 Debbon esservi a core.
 Io pria ho voluto come Padre udirvi,
 Perchè se in voi scorgessi altri pensieri,
 Io lasciar d'esser Console vorrei,
 Per non dover lasciar d'esservi Padre,
 Ma perchè in voi ravviso un cor Romano.
 Padre vi sono, e Console rimango.

Furio.

E come mai voi dubitar poteste,
 Signor di nostra fede?

Bruto.

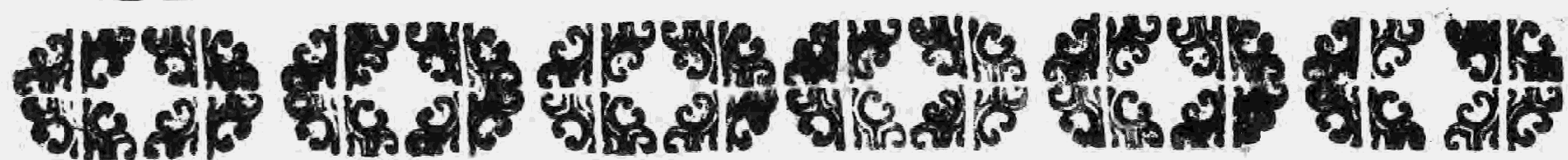
Bruto.

Ah tu non fai,
 Figlio, che il giovenile audace ardore
 Spesso trasporta, e al precipizio mena?
 E non fai che di un Padre
 Più che la vita de Figliuoli affai,
 Gli stà a core l'onore, e perche questo
 E cosa tanto preziosa, e bella
 Stà a core di buon Padre
 Il viverne geloso, e l'amor sempre
 Detta timore, e fa veder perigli
 Dove ancora non sono. Intanto godo
 Che un sì degno pensiero in voi stia fisso
 Che farete con ciò ben degni figli
 E di Roma, e di Bruto. Andiamo intanto
 Per stabilire il tutto alla difesa.

Il fine dell' Atto Primo.

B 3

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Manlio, e Furio.

Manlio.

E Che sento Fratello?
 E voi siete per dare
 A Tarquinj foccorso
 A più fieri Nemici
 De la Romana libertade? a quelli
 Contro di cui tant'ira, e tal furore
 S'accese in Roma, onde scacciati, e tutte
 Furon gettate a terra
 Le cose rare, e belle,
 Che lasciavan di lor qualche memoria.
 Le statue, i monumenti,
 E gli archi, e i templi, e le divine moli,

Ve-

Venerabili, e sacre
 Benchè in Roma facean, e gloria, e lustro
 Fur credute sacrileghe da Roma
 Perchè in lor scritto, o de Tarquinj il nome
 O memoria di lor facean frà noi.
 E tu contra il comun voler di Roma,
 Contra il voler del Padre, e contra ancora
 Ed il pubblico bene, ed il privato
 De la Famiglia nostra,
 La quale certo ancor farà bersaglio
 Del Romano furore
 Tu cerchi dare aita
 Ai nemici di Roma.

Furio.

Fratello ogni pensiero, ed ogni motto
 De la mia vita a te palese io feci,
 A te come a più saggio
 Le difficili sempre, e l'altre imprese
 Palefai per consiglio, e per ajuto,
 Onde siccome in quelle
 Così in questa ti prego esser segreto,
 Indi dirotti i sentimenti miei.

B 4

Man-

Manlio.

Ella è vana preghiera,
 Ed è vana premessa,
 Il ricercar la segretezza in uno,
 Che già tanto provasti,
 E che pria di parlar vorria morire,
 E non già di quel solo,
 Cui mi obbliga il segreto,
 Ma ancor di quel che può recare altrui
 E danno, e noja.

Furio.

Or dunque a te sia noto
 Come già son ridotti a tale stato
 Gli affari de Tarquinj,
 Che sono omai sicuro,
 Chi ad un solo mio cenno
 Lor s'apriran le porte,
 Ed essi con esercito potente
 Comparendo ben tosto appo le mura,
 Mentre lor porgon le vicine genti
 Ampio soccorso, ancor faran bastanti
 Di por freno a qualunque
 Voleffe loro opporsi

D'in-

D'indi Sesto prendendo
 Fulvia per Moglie ella farà Regina,
 Noi Cognati farem de Rè Latini.
 Son feco uniti Claudio, Azzo, e Pisone,
 Massimo, e Flavio, ed altri molti, e molti.
 Da cui cenni dipende,
 Ed il Popolo, e Roma.
 Son di già preparate
 Le genti, e l'armi, e son divisi i posti,
 Son assegnate l'ore, ed i comandi;
 Resta de congiurati
 Assicurato ancor da giuramenti
 E la fede, e il valore.
 E chi fia che ostar possa
 A un esercito dentro, a un altro fuori
 A tanti Cavalieri,
 Che sono il fior de la Romana gente.
 Basterà forse Bruto, o pur Marcello
 Ad oporsi, ed a vincere con pochi
 Che gli potran seguire?
 La varietà che colla plebe è unita
 Che benchè con furor scacciò costoro
 Ella è probabil cosa

Che

Che con amore gli riceva, e adori.
 Con qual furor, con quale
 Rabbia i Sabini minacciaron Roma,
 E pur qual de Sabini
 Popolo v'è che più ci adori, ed ami?
 Ben lo sà Roma ancora
 Che passa come fulmine che vola
 L'impeto de la plebe.
 Or dunque Manlio vedi
 Quanto sien ben fundati i miei pensieri
 E quanto fia che ne risulti onore,
 Gloria, e rispetto in Roma?
 La qual sotto de Consoli restando
 Noi se ne stiamo abbietti
 A ubbidire, e a mirar le glorie altrui.
 Manlio, deh non mi lascia,
 Ma con saggio consiglio
 Gettiam stabili, e franchi
 De la nostra Famiglia i fondamenti.

Manlio.

Furio, troppo t'ingombra
 L'ambizion, che la ragione acceca.
 Ben non conosci Roma:

Trop-

Troppo facil ti sembra
 Quel che a me pare insuperabil cosa:
 Gli Dei che le han promesso
 Tutto l'Impero universal del Mondo
 Han posto ancor negli animi Romani
 Forza costanza, ed un vigor bastante
 Per dominare il Mondo:
 Roma vuole piuttosto
 Perir, che ceder al nemico armato,
 Onde restando poi
 Come sicuro parmi
 I Tarquinj depressi,
 Solvi resta vergogna, obbrobrio, e scorno
 Cui teme un nobil cor più che la morte;
 E come traditori
 Discacciati, e raminghi,
 O pur anco bersaglio
 De l'ira de la plebe
 Noi rimarremo estinti, e de la Patria
 Per le contrade strascinati a scorno
 Perpetuo ancora de Nipoti nostri;
 E resterà di noi
 Il nome solo obbrobrioso ed empio.

Fra-

Fratello io ti configlio
 D'abbandonare una tant' ardua impresa:
 O se pure non voi
 Ma costante ne stai nel tuo pensiero,
 Solo proffiegui, ed io ti miro, e taecio:
 Ti sò ben dir, che forse
 Ci dovremo veder l'un contra l'altro,
 Quando che il caso avvenga armar la destra
 Perchè per Roma, o che morir io voglio,
 O conservar la libertá di Roma,
 E ciò che il Padre ha fatto
 Con tant' onore, e stento
 Vorrán disfar con difonore i Figlj?
 Ah Furio, meglio pensa,
 Ma scaccia pria la passion che ingombra
 De l'uom la mente, e osserva
 A quali rischj esponi
 Il tuo onor, la tua vita, il nome tuo.

SCE-

SCENA SECONDA

Fulvia, e detti.

Fulvia.

CHe miro il mio nemico, il mio fedele,
 Al mirar l'un temo sepolcro, e morte,
 Al mirar l'altro io spero scettro, e trono
 Allor che miro l'un tremo, e mi attristo
 Allor che l'altro mi consolo, e spero.
 Ma pure, e l'un, e l'altro
 Voi mi siete Fratelli, e il sangue istesso
 Scorre le nostre vene,
 Onde lo stesso amore
 Sempre verso ambidue nutrito hò in seno
 Benchè l'un sia fedel l'altro crudele,
 Onde solo a sperare al cor mi resta,
 Perchè, o vivrò, e farò gloria all'uno,
 Ovver morirò, e farò gloria a l'altro

Manlio.

I torbidi pensieri
 Che t'occupan la mente, o mia Sorella,

Son

Son quelli ancor che a te mi fan parere,
 E tiranno e crudele.
 Godo de tuoi contenti, e godrò pure
 Di vederti brillare
 L'avreo diadema in fronte,
 Ma non posso goder ne darti aita
 Nel veder foggiaer la Patria, e il Padre,
 Non hò cor di vedere
 Il Tirannico giogo de Tarquinj
 Ripor su il collo a Roma.
 Per me siete sicuri
 Che non fia ch'io palesi alcun segreto:
 Armate pur vincete
 I Rè chiamate, e i Popoli vicini
 A dar loro foccorfo
 Sollevate la plebe, e i Cittadini,
 Ma Manlio già non mai
 Che per la Patria libertà pospone
 E Fratelli, e Sorelle, e se medesimo.

Fulvia.

Ben ti conosco, o Manlio, un cor di Tigre
 In petto nutri, e non un core umano.
 E dunque non ti muove,

Io

Io non dico il pensare
 Di veder tua Sorella in Trono affisa;
 Non ti muove il pensare
 Quanto farà maggiore il tuo potere
 Nell' essere Cognato a Rè di Roma?
 Rispetteransi, e il Popolo, e il Senato,
 E il tuo voler farà immutabil legge:
 Vedrai Roma ubbidirti
 E i Popoli vicini, ed i lontani
 Temeran la tua forza
 Perchè te solo come faggio, e forte
 Fia che Roma preponga a l'armi sue.

Manlio.

Eh che di Manlio il cor, ch'è un cor Romano
 Sol dee tentarsi con un Mondo intero.
 Fulvia de la mia vita
 A tuo piacer disponi, (gue
 Che a te m'obbliga amor, m'obbliga il San-
 Ma pria m'obbliga, e stringe
 A la Patria, ed al Padre il mio dovere.

Fulvia.

Empio così tù mi abbandoni? ah Furio
 Da te solo dipende

Ogni

Ogni mia contentezza,
A te solo confegno
La mia gloria, il mio onore, e la mia vita.

Furio.

Fulvia in me pur ti fida, ed io ti giuro
Che pria farà ch'io muoja
Che abbandonarti: a che dunque tu cerchi
In altri altri foccorfi: in me ti fida,
Che se gli Dei vorranno
Che Regina tu sia, e che i Tarquinj
Regnino in Roma ad un felice fine
Condurràn l'opra mia; se poi vorranno
Ch'ella rimanga in libertade, allora
A l'amor tuo sacrifico me stesso.
Ma verso noi veggo venire Aronte.

SCE-

S C E N A T E R Z A

Fulvia, Furio, ed Aronte.

Fulvia.

E Bbene, Aronte, hai ben disposto il tutto?

Aronte.

Signor già stanno prunte
A vostri cenni cento schiere, e cento,
Che quando arriveran sotto le mura
I Tarquinj apriran loro le porte:
E di già sotto Porfena s'unisce
Nella Toscana un valoroso, e forte
Esercito, col quale
Ben tosto ad assalir Roma verranno.
Essi attendeano solo
Ch'io dessi loro avviso
Di quanto si faceva per loro in Roma,
Ed ora che udiranno
Esser poste in tal ordine le cose,
Mentre ne ho lor mandato

C

Per

Per man di Porzio un ben distinto avifo ;
Credo tosto verranno .

Fulvia .

Ma dimmi, Aronte, e che ne sperì ?

Aronte .

E quale

Cosa potrassi oppore a un tal dissegno
A un Esercito tale
Che non sol Roma ma l'Italia tutta
Scorrer potria con piè vittorioso,
A molti sollevati entro le mura,
Al Popolo medesimo
Che quando e lungi il turbine nol cura
Ma il teme allora che vicin lo vede.
I disastri crudel di guerra acerba
Le campagne distrutte
E d'un nemico irato il fiero aspetto,
La fame, e gli altri danni
Che tutti sono de la guerra figlj
Faran ben che nel Popolo si muti
Il pensier di costanza.
Io non posso sperar che di vedervi,
Fulvia, Regina, e che v'adori Roma

E

E sperò ben' che tosto
Si compiranno i vostri alti disegni .

Fulvia .

Lo spero io pur, ma allor che la speranza
In un core è maggior maggior è ancora
Il timor, che lo turba .
La costanza di Roma, e la fierezza,
Un Console Zelante,
Ed un Fratel, che mi s'oppone, sono
Ad un core agitato
E stimoli, e punture,
Che nol lascian quieto,
Anzi neri fantasmi
Mi si presentan ogni notte innanzi,
Onde ora vedo, ed il veder mi turba
Scorrer rivi di fangue a me d'intorno,
Or mi sembra vedere
Spalancarsi sepolcri,
Ed uscire da quelli
Orridi, e spaventosi simulacri;
Or veggo armati, or parmi
D'esser io sola, e mesta
In lunga, lunga, e tenebrosa via .

C 2

Ahi

Ahi ~~che~~ questi preffaggi
 Son di timor non d' allegrezza, pure
 Speriam che il Ciel n' assista.

Aronte.

Ah che ben spesso segue
 A preffaggio funesto esito lieto.
 Ma son così disposte
 E le cose di dentro, e quelle fuori
 Che non vedo a nemici alcuno scampo,
 Ne vedo a noi qual avvenir pur possa
 Od affanno o tristezza.

Fulvia.

Ma oimè voglio partir, che vien Marcello
 Il qual solo veder mi a porta pena.

SCENA QUARTA

Marcello, Furio, Aronte

Marcello.

Generosi Romani
 Il cui valor la gloria, e la fierezza
 Sono

Sono l' invidia insieme, e lo stupore
 De Popoli vicini, e de lontani,
 Nelle maggiori imprese
 Il valor fa piu d' uopo, e la fortezza:
 Ed or che ci sovrasta
 Una guerra fatale
 Contro de Potentissimi nemici
 A noi fa d' uopo o il vincere, o il morire,
 Odo come i Tarquinj
 Non son molto lontani
 E fieri, e minacciosi insultan Roma,
 Ci minacciano stragi
 E altissime ruine
 Perchè Persona a lor porge soccorso,
 Ma Roma unqua non teme.
 Ha me il Senato eletto
 A difender la Patria libertate,
 E meco anco farai,
 Credo, tu Furio, e tuo Fratello, intanto
 Ci fa d' uopo il pensare
 Ed al pubblico bene, ed al privato,
 I futuri travagli prevedendo.
 Al voto Erario, a le miserie estreme

Ne le quali han lasciato
 Roma immerfa costoro,
 A la ferocia del nemico armato
 Roma può solo la costanza opporre
 Ed il vero valore
 Che ne più duri estremi unqua non langue.
 Le private sostanze
 Ha esibito ciascun de Padri eletti
 Onde contro questi empj
 Spero che in fin vittoriosi andremo
 Perchè virtù, contra il furor prevale.

Furio.

Ne le angustie presenti
 Fu il più saggio consiglio, il più perfetto
 L'aver eletto Voi per primo Duce,
 E al certo potrà Roma
 E nel vostro braccio riposar sicura
 Nel vostro consiglio, e nel valore
 Contra la forza, e la fierezza altrui.

Marcello.

Non già dal mio valore
 Dipenderà di Roma la salute
 Ma da l'invitta, e forte

Co-

Costanza de Romani
 Che non temon la morte anzi l'incontrano
 Al pari de' trionfi
 Quando ella vien per onorato fine:
 E gli Dei che han promesso
 Il giusto, universale, eterno, e forte
 Impero a Roma, a lor fa d'uopo ancora
 Di colmarla di gloria,
 E di vera costanza,
 E già abbiamo veduto
 La forza del lor braccio
 Ne Popoli già vinti,
 Onde stabili, e forti i fondamenti
 Son già gettati dell' immenso Impero.
 Star lor pure a core
 Di far che sia depressa
 L'insoffribil superbia de' Tiranni,
 Ed essi i quali han cura
 Di depprimer l'orgoglio de superbi
 Depprimeran chi gli protegge ancora.
 Ma nel medesimo tempo
 Che il Ciel forse riserba al braccio mio
 La vendetta degli empj,

C 4

E

E la gloria immortale
 Di stabilir la Patria in libertade
 Dammi Bruto l'onore
 D'esser Genero a lui, a te Cognato.

Furio.

Il Ciel propizio a noi
 Volle noi riserbare a tanto onore
 D'esser congiunti ad uom sì saggio, e forte.

Marcello.

Andiam dunque al Senato
 Per intender da lui gli alti Decreti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bruto, e Porzio.

Bruto.

Tutto, o Porzio, mi narra, e non riguarda
 Perchè tù parli de Figliuoli al Padre:
 Sia tuo solo pensiero
 Il salvar la tua Patria, e mira in essa
 Ogni tuo bene; io pur de' Figlj miei
 Non son più Padre, mentre i Figlj miei
 Son traditori.

Porzio.

A voi Signor lo giuro
 E in testimon dimando il sommo Giove
 Che il ver vi narro. Io nel paese Etrusco
 Passar dovendo per privati affari

Ad

Ad Aronte lo dissi
 Come si fuol narrar pria di partire
 La partenza agli amici. Egli pensoso
 Stette com' uoin ch' abbia agitato il core,
 E non sà a qual de' due pensier s'appigli:
 Dappoi mi disse: Amico, oh se volessi
 Portar di questo nome il più bel preggio
 Confidar ti vorrei
 Ciò che temo fidar fino a me stesso:
 E ti giuro n'avrai
 Il premio a l'opra eguale.
 Allora a lui risposi
 Ciò che ciascuno a questo dir risponde.
 Egli mi disse allora: or sappi come
 Co' Figliuoli di Bruto
 Sono molti, e molt' altri,
 E de l'ordine Equestre, e del plebeo
 Uniti per riporre al loro trono
 I Tarquinj scacciati.
 I Tarquinj medesmi
 Un esercito forte hanno già unito
 Sotto il Rè di Toscana
 Onde aspettano solo

L'avi-

L'aviso mio, per comparir poi tosto
 Ad assalir le mura alte di Roma.
 Onde in Roma già essendo
 Ordinata ogni cosa a lor favore
 Come amico ti prego
 A voler loro tutto ciò narrare
 Acciò ne vengan tosto.
 Loro dirai ch'è di già pronto il tutto,
 E che de congiurati
 Già son gli animi uniti, e che ciascuno
 Con sommo ardor stà lor solo aspettando
 E che la lor presenza
 Darà forza, e vigore, a la congiura
 Ma potrà ogni ritardo
 Cagionar grave danno.

Bruto.

Incredibil mi sembra infamia tale,
 Un tradimento sì nefando, un'empia
 Trama che fammi orrore,
 Ma più incredibil parmi
 A l'udir che sien capi i Figlj miei:
 Empj, che se ciò fosse
 Io scannargli vorrei colla mia destra.

I miei

I miei Figlj? che sento? oh sommo Giove.

Porzio.

Signor io credo ancora
 Che un miglior attestato
 Questa lettera fia
 La qual mi ha dato Arunte
 Da Consegnarsi di Tarquinio in mano.
 Credo, che in questa a voi farà palese
 Quello che dirvi io posso.

Bruto.

Che leggerò? deh sommi Eterni Dei
 Forse vorrete agli ultimi miei giorni
 Riserbare i più tristi?
 Ma sieno tristi pure, ed inquieti,
 Purchè a qualunque costo
 Sia la Romana libertà sicura.
 Sire, già tutto dentro Roma è pronto
 Per ricevervi, quando
 Tosto veniate con potente armata.
 Invano Bruto, e invano
 Tutti coloro, i quali
 Vi discacciar con tal furore, ed ira
 Fia che oppongansi a noi

Ch'

Ch' anzi eglino faranno
 Il primiero bersaglio al furor nostro.
 Un figliuolo di Bruto
 Ci segue anzi precede
 Ma l'altro no, che fu il tentarlo invano.
 Al sol vostro apparir sotto le Mura
 Ei con Massimo, e Flavio
 Occuperà la maggior Piazza, ed ivi
 Si taglieranno a pezzi
 Quelli, che s' opporranno al voler nostro:
 Azzo, ed Attilio ad assalire andranno
 De Consoli le Case,
 E faranno distrutte:
 Apio, e Lucullo v'apriran le Porte,
 Ed io medesimo ad incontrar verrovvi
 Col fior de Cavalieri.
 Tutto questo dipende
 Da un solo vostro cenno,
 Perchè ogni notte di Polimio in Casa,
 Non meno di trecento
 Cavalieri di Roma
 Radunansi a dispor tutto per voi.
 Oh sacrilegio enorme,

O

O Patria , o Roma , allor che aver già fatto
 Credea la maggior parte
 Per la tua libertade , e tua salute ,
 Con aver posto a rischio ,
 La vita , e le sostanze ;
 Vedo nulla aver fatto
 In paragon di quel che a far mi resta :
 Deh sommi , eterni Dei ,
 Fate ch' io muoja , o datemi costanza
 E vigor tale , acciò ch'io spegner possa
 Questo sì fiero incendio ,
 A costo ancor de la Famiglia mia .
 Oh di quanta gran mole
 Gli Dei voglion che sia
 La libertà de la Romana gente :
 Ah Roma ancora dentro te s'annida
 Chi ti vvol ferva , mentre i sommi Dei
 T'hanno già destinata al sommo Impero .
 Ma un Figlio mio de la congiura è capo ,
 Ah iniquo , ah traditore :
 Ma qual de due farà ?

Porzio .

Ei non m'è noto , anzi ne pur Signore
 Noto

Noto faravvi , perchè pria che ad uno
 La congiura si scopra , ed entri in quella
 Orridi giuramenti
 Danno di fedeltà : bevono umano
 Sangue , e d'indi pei Dei
 Del Cielo , e de l'Inferno
 Giuran di profeguir fino a la morte .

Bruto .

Oh Cieli , qual io vedo
 Contra me apparecchiarsi
 E fulmini , e tempeste ?
 Quai vedo alti perigli
 Roma , contra di te , quai fieri assalti
 De l'avversa fortuna ?
 Quai tu nutri empj Figlj , i quai le ingorde
 Brame hanno di succhiar del sangue tuo ,
 E la lor fame orrenda
 Ne le viscere tue voglion faziare .
 Ah foss'io morto allor quando ti vidi
 Bella restare in libertà gioconda ,
 Che stata mi faria dolce la morte ;
 Ma doverti vedere
 Da iniquj Figlj forse , ahimè , distrutta ,
 E doverti vedere

Il tirannico giogo ancor fu 'l collo,
 Mi faria troppo amaro,
 Ma certo nol vedran questi occhj miei,
 Perchè quando vicino
 Veda il fatal momento,
 Perchè voglian così gl' irati Dei
 Di Bruto il core il qual già vincer seppe;
 E fingere, e regnare,
 Saprà ancora morire,
 Ma o fare io voglio de ribelli scempio,
 O facciano di me scempio i ribelli,
 E se fia ch' io non possa
 Vivere in libertade
 Voglio tornare in libertà morendo.
 Che il viver da ribelli
 Egli è peggio che fare orribil morte,
 E il morir per la Patria
 E un rissorgere a vita assai più bella.
 Un de miei Figlj e un traditore, un empio,
 E ciò creder io posso,
 Ma pure gli occhj miei me ne fan fede:
 Qual farà mai? se poco avanti udii
 E l'un, e l'altro uniti

Prunti

Pronti a dar per la Patria anco la vita.
 Orsù va Porzio, e avvifa i Figlj miei
 Che a me ne vengano tosto.

Porzio.

Vado, Signor ma questo sol vi prego
 Di non farmi palese.

Bruto.

Ciò ti prometto vanne.

S C E N A S E C O N D A.

Bruto solo.

Qual estremo dolore
 Occupa un cor di Padre,
 Qual estrema amarezza
 Vedo serbata a gli ultimi miei giorni?
 Sono Romano, e Padre,
 E se Padre esser voglio
 Io non son più Romano,
 E se esser vvo Romano non son più Padre.
 Ah, Roma, io mi credea
 Di non poterti dar più che la vita,

D

Ma

Ma oimè che dovrò forse
 A la tua libertade
 Sacrificar più vite:
 Ma pure obbligo d'essere Padre allora
 Che sovvienmi esser Console: si debbe
 Spogliar d'ogni pensier de l'uom privato
 Chi del pubblico ben cura si prende
 Dunque con alma forte, e con costanza.
 Qual ti bisogna, o Roma, in questo stato
 Di Repubblica ancora a pena nata
 D'empj nemici circondata, e piena
 Bruto vedrai mirar cogli occhj asciutti
 L'esterminio total di sua Famiglia
 Ed incontrar periglij infino a morte.
 Io io distruggerò gli empj ribelli.

S C E N A T E R Z A.

Fulvia.

S I diversi pensieri,
 E moti sì diversi,
 Di speme, di timor, di gloria, e orrore

Pre-

Premonmi il cor, ch'ogni ora ogni momèto
 Sembro io stessa diversa a me medesima.
 Or parmi esser Regina,
 E aver d'immortal gloria il crine adorno,
 Ed or la morte aver mi sembra a fianchi;
 Deh lasciatemi sola
 O torbidi pensieri
 Sol un momento acciò respirar possa,
 Ma ogni volta ch'io vedo
 Il Padre mio, par che mi chiami, e sgridi,
 E che nota gli sia l'alta congiura,
 Ogni volta che miro
 Marcello, parmi, che per darmi morte
 Alzi la destra, e se i Tarquinj a mente
 Vengonmi pur parmi vedergli in rotta
 Soli fuggir tinti di sangue, e lordi,
 Ah Roma se son veri
 Quelli oracoli, i quali
 A te prometton libertade, e impero
 Quei stessi a me promettono la morte:
 Va pur dove ti chiama il tuo destino
 Dovè i propizj Dei
 Chiamanti a le vittorie, ed a i trionfi,

D 2

E gli

E gli stendardi , e l'aquile Latine
 Vanne a piantar su'l Tauro , e i Pirenei
 Ed adorin tremante
 Vittorioso il Tebro
 L'Istro , l'Ibero , e il Nilo ;
 Vanne pure , ma pria
 Di Fulvia vanne vincitrice , e vedi
 Lei , che a te volle comandare altera
 Giacerti estinta innanzi
 Perchè non vò che s'oda
 Che sia libera Roma , e Fulvia viva .
 Vedrotti io pur contenta
 E ambiziosa delle glorie tue
 Portar l'armi temute
 Oltre il Germano , oltre l'Ibero , ed ivi
 Lo vedrò anch'io contenta
 E tenere ogni parte
 Del bel nome Latino il gran valore ,
 E loderò men spesso
 E parleronne a le Trojane , e Greche
 Ombre sì forti , e valorose un tempo ,
 Che sopra il Greco , ed il Trojan valore
 Il Romano valore in alto sale .

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

*Fulvia , e Furio .**Furio .*

SOrella omai rallegra
 L'afflitto core , e l'agitata mente ,
 Poichè abbiamo vicino
 Il termine de nostri alti pensieri .
 L'esercito Toscano abbiám appresso ,
 E le cose entro Roma
 Sono così disposte
 Che nulla vi farà che a noi si opponga .
 Porfena se ne vien con tale armata
 In lor foccorso , che farà bastante
 Non dirò sol di vincer mezza Roma ,
 Ma Roma intera , anzi l'Italia tutta .
 E che potranno contra loro opporre
 I zelanti di Roma .

Fulvia .

Caro Fratello , o qual annunzio dolce
 A me tu rechi , e tu mi fai sicura

D 3

Di

Di quello, che mi narri? e son vicini
I Tarquinj, e l'esercito è vicino?
E dentro Roma è tutto ben diretto
A la mia forte, ed a la mia grandezza?
Ma potrà nulla esser palese a Bruto?

Furio.

Tutto è sicuro, e tu n' andrai, Sorella,
Su carro Trionfale in mezzo a Roma
Frà gli applausi, e le viva.

Fulvia.

Questo sol mi da pena
Ch' hanno le glorie mie, e i miei trionfi
A aver per fondamento
La morte di mio Padre, (gni,
Che mai non fia, che mentre ei vive io re-
Ma pur se Tullia non sdegnò col carro
Di premere l'estinto infanguinato
Cadavere di Servio
Solo per accopiarfi ad altro Sposo,
Perchè non potrà Fulvia,
Per lo Sposo, e pel Regno
Veder estinto il Padre?
Muoja pur egli acciò ch' io viva, e regni.

Ma

Ma pure intendo, ch' entro Roma ancora
S'uniscan genti poderose, e forti,
E s' affatichi, e si preparin armi,
Si ristaurin le mura?
Scevola, Orazio, ed Alcimo, e Marcello
E molt' altri Guerrieri
Hanno giurato di difender Roma,
E di voler pria che servire ai Regi
Gloriosi morire
Sotto le patrie mura.

Furio.

Faccian pure costoro
Quello che loro detta un pazzo ardire
Che non potranno mai
Opporsi, e vincer tante genti, e tante.
Potè bene a l'esercito di Serse
Il Rè Spartano opporsi
Con poca gente, e stargli a fronte, e fare
Strage de Persi, ma che al fin giovollì
S' ei dovette morir con tutti i suoi?

D 4

SCE-

SCENA QUINTA.

Porzio, e detti.

Porzio.

BRUTO Console a voi Signor mi manda
Acciò n'andiate frettoloso a lui.

Furio.

O Dei, che farà mai?
Ma quando il disse te lo disse irato?
O te lo disse placido in aspetto?

Porzio.

Stava ei pensoso allora
Ch'io giunsi a lui, e il vidi
Ambo le mani in su la fronte, e starfi
Com' uom che gran dolor lo affligga, e pre-
D'indi qual chi si sveglia (ma.
Riscosso a forza, o da un orribil sogno,
O da grave romore
Pien d'ira il vidi, sicchè orror spirava,
E tu puoi ben saper quanto orror faccia
Ira, e furore in maestoso aspetto.

Die-

Diede in ismanie, e tal ch'io mai non vidi
Uom da tant' in oppresso.

Furio.

E che dicea? dimmi fedele, allora
Quali parole espresse?

Porzio.

Molte ne incomincio, ma di nessuna
Il termine ne udii.

Furio.

Nominò me giammai, nominò Roma?
Dimmi almen qualche motto.

Porzio.

Sol de numi, del Cielo il nome udii.

Furio.

Va dunque, e di che vengo
Prunto a comandi suoi.

SCENA SESTA.

Fulvia, e Furio.

Furio.

FULVIA a questa ambasciata
Prefflagirmi tristezze il cor io sento;

E

E nell' alma mi sento
 Già quasi estinto il natural valore.
 Temo il zelo d'un Padre, e la fiera;
 Temo che andando a lui
 Vada a morire. Ah che mi dici, o Fulvia?
 Porgi porgi consiglio
 A pensieri dubbiosi.

Fulvia.

E che devi temer? chi fa morire
 Nulla paventa, e tu morir non fai,
 Mentre pugnar per Fulvia hai intrapreso?
 Perchè devi temere
 Dove nulla a temere, o Furio, io vedo.
 E non fai che a l'armata
 Che vuole Roma opponere ai Toscani
 Voi due Fratelli esser dovete eletti
 Per condottieri con Marcello? e dunque
 Perchè cerchi motivi
 Onde temer tu debba
 Quando motivi hai solo di sperare?
 A te il Console forse
 Vorrà parlar del modo
 Di far la guerra, e di dirigger l'armi,
 Egli

Egli vorrà animarti
 Vorrà darti i comandi
 Vorrà quello che vuole
 Da un degno Figlio un generoso Padre.

Furio.

Ma l'udire che irato egli si mostra,
 E che irato mi chiama,
 Sperare non mi fa, ma sol temere.

Fulvia.

E non ti par che ad ira
 Lo muovan de Tarquinj i fieri insulti,
 Ed il veder, per la sua destra Roma
 A pena liberata,
 Vicina a foggiaere
 Più che mai fosse de Tarquinj al giogo?
 Non ti par che gli prema
 L'udir già tutte devastate, e rotte
 Da l'arme de nemici
 Le Case, e le Campagne
 Funesti indicj de futuri affanni?
 E non ti par che ancora
 Gli sia amaro il veder me sì ostinata
 In non voler Marcello?

Per-

Perchè dunque in tuo danno
Vvoi creder ciò, che dal tuo danno e lungi?

Furio.

Ma se mai questo fosse?

Fulvia.

Codardo io non credetti

Mai che tu avessi un cor sì vile in petto?

Qual Piloto farìa

Che confidasse al Mare e merci, e nave,

E se stesso quand' egli

A le firti, agli scoglj, a le tempeste

Pensando ne temesse?

E qual Guerriero anderebbe

In fra l'armi, e le mischie

Se il timor di morir gli stesse a core?

E credi tu che Fulvia

Ti volesse affidare onore, e vita,

S'ella avesse creduto

Che timor della morte in te regnasse?

Furio.

Ma l'evitare gl' ultimi perigli

Allor che son ficuri

Da codardo non è, ma da prudente,

Che

Che non mai disperando a miglior forte
Serba se stesso.

Fulvia.

Hai ben ragione allora

Che il periglio, e sicuro,

Ma il sognarsi perigli ove non sono

Da prudente non è ma da codardo.

Furio.

Meglio è Sorella mia,

Giacchè il campo è vicino a quel men vada,

A dargli forza, e ardire,

Perchè il core mi dice,

Se al Console ubbidisci a morir vai.

E chi farà che allora,

Mia Sorella t'assista?

Fulvia.

Vi farà sempre quel, che mai non pere,

Ch' è il mio coraggio: intanto e se tu vai

Chi fia ch' assista a la congiura in Roma?

Anzi mancando il capo

Che potranno le membra?

E se il Console quel, ch' or tu ti sogni

Ne pur pensasse, allor da te ti scopri,

OTTA

E

E da te stesso complice ti fai,
 Or fu dunque, o Fratello,
 O ti dichiara corragioso, e forte,
 E Fratello mi sei,
 O ti dichiara pur vile, e codardo,
 E di Fulvia Fratello esser ti scorda.

Furio.

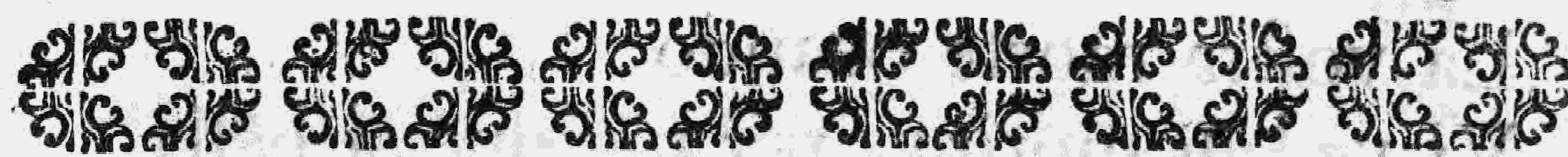
Di fermarmi, e temere il cor mi dice,
 D'andar senza timor Fulvia mi sprona.
 Ebben dunque ne vado,
 Ma sappi pur che vado a rio macello.

Fulvia.

Se a la morte tu vai, ed io ti seguo
 E se quì più non parleremsi, e Furio,
 Chi fia che negli elisi
 Di parlarci, e abbracciarci unqua ci vieti?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Bruto, Manlio, e Furio.

Bruto.

MIei Figlj un' altra volta
 A me vi chiamo, pria ch' ambo andiate
 Contro i nemici a cominciar la guerra,
 Perchè oggi abbiamo inteso
 Come il campo Toscano s' avvicina,
 Ed empie di ruine ogni paese.
 D' animo di buon Padre è questo effetto
 Che quando vede generosi Figlj
 Al periglio di morte
 Di parlare con loro unqua non cessa:
 Non perchè mi spiacesse

La

La vostra morte quando
 Vi vedessi morire, per cagione sì bella
 Quanto è quel de la Patria,
 Ma pur fa d'uopo il dare
 Qualche tributo al sangue;
 Ma siccome non fia
 Che d'effervi buon Padre io mai tralasci,
 Siete anche voi per non lasciar giammai
 D'essere Figlj, e a vostro Padre, e a Roma?
 Nutrite ancor pensiero
 Di voler per la Patria,
 O vincere, o morire?

Manlio.

Padre non farà mai
 Che da questo pensiero io mi allontani.

Furio.

Ed io da quel che dissi,
 E da quello che dice anche il Fratello
 Punto non mi discosto.

Bruto.

Godo che in voi stia fisso
 Un sì degno pensiero,
 Che questo sol dà pruova

Che

Che degni fiete, e veri Figlj a Bruto.
 Roma ancora che deve
 L'animo vostro generoso, e forte
 Ve ne dà il premio, e de la propria armata
 Voi elegge al comando,
 A voi la propria libertà consegna,
 E quasi sottopone
 A voi tutta se stessa.
 Dunque non posporeste
 Al ben di una tal Patria
 Il vostro bene, e la Famiglia vostra?
 E di qualunque empio di lei nemico
 Qual scempio non fareste?

Manlio.

Non meno che di morte.

Furio.

Egli è sicuro
 Che a chi tanto mi dona
 Non meno che la vita io dar vorrei;
 E toglierla a qualunque
 Fosse di lei nemico.

Bruto.

Ah indegni, ah iniqui, ah Figlj traditori

E

De

De la Patria, e di Bruto:
 Da voi stessi vi deste la sentenza,
 E questa stessa avrete.
 Ingrati ad una Patria
 Che vi colma di gloria
 E voi corrispondete
 Co' tradimenti a benefizj suoi?
 Aspettar io dovea ciò da miei Figlj?

Manlio.

E che Padre, e che dite?
 Io traditor? se da qualch'altro udissi
 Un nome tal, o non vivrebbe, od io
 Già non vivrei.

Furio.

A me di traditore

Padre voi date il nome?

Orror mi fa benche mi giunga ingiusto.

Bruto.

Ollà non più si parli.
 Sì traditori siete, i rei Tarquinj
 Da voi vengon chiamati, e sol per questo
 Trecento e più ribelli
 Vi radunate di Polinio in Casa

Ogni

Ogni notte, per fare ivi consiglio
 De la maniera più esecranda, ed empia
 Per tradire la Patria a mano franca.
 A pena giungerà sotto le mura
 L'armata de Toscani
 Massimo; e Flavio, ed un tosto di voi
 La maggior Piazza occuparete, ed ivi
 De buoni Cittadini strage farete
 Ad affalire Azzo, ed Attilio andranno
 De Consoli le Case,
 E la vittima prima al furor vostro
 Effer io debbo: andranno Azzo, e Lucullo
 Ed Aronte ad aprire
 A crudeli Tiranni
 L'alte Porte di Roma.
 Misera Roma, e quale scempio, e quale
 Crudeltà in te non uferrassi? e dove
 Si salveran le Donne, e dove i Figlj
 Da le man di coloro,
 Che ne meno pietade
 Usano cogli Dei.
 Distrutti i Sacri Templi,
 Le tue mura distrutte

E 2

E

E le sostanze tue tutte disperse
 Frà tuoi fieri nemici,
 Da crudeli tuoi Figlj
 Roma vedrai, e per le tue contrade
 Strafcinati, e derisi
 I veri Figlj tuoi.
 E dai Figlj di Bruto
 Doverassi veder sì crudo scempio
 Ne le materne vene? iniqui, e questo
 Il morir per la Patria? e questo il dare
 E le sostanze, e il fangue?
 Io le sostanze, e la Famiglia, e il fangue
 Fia che a la Patria libertà consacri.
 Ma voi, voi richiamare
 I Tiranni di Roma,
 E i nemici di lei, perchè a sbranarla
 A renderla sepolcro
 De più buoni tuoi Figlj
 Vengano, e il vostro braccio unire al loro,
 Perchè più fiero sia l'empio macello?
 Da un solo vostro cenno
 Tutta la trama orribile dipende,
 Ma da un sol mio cenno,

Di-

Dipenderà la vostra vita ancora.
 Ah ciò debbo veder ne Figlj miei,
 Ma pur godo piuttosto
 Che da miei Figlj il tradimento vegna
 Acciò più chiara sia palese al Mondo
 La giustizia, e la pena,
 Ed acciò Roma si consoli, e goda
 In vedere che basta un cor Romano
 Per estinguere cento alme malnate
 So che rubello è l'un, l'altro innocente,
 Sol io voglio sapere
 Qual l'innocente sia qual il rubello.
Manlio.
 Io per quanto di sacro
 Ha la Terra, ed il Cielo
 Di non aver tramata alcuna infidia
 A la Patria vi giuro.

Bruto.

Dunque se l'empio traditor non sei
 Il traditor m'addita.

Manlio.

Questo ne pur m'è noto.

E 3

Bruto.

Bruto.
E tu Furio?

Furio.

Ed io pure...

Bruto.

E tu pure morirai
Un perchè è traditore,
L'altro perchè mi tace il tradimento
Oggi morrete entrambi
Oggi estinta vedrò la mia Famiglia
In sacrificio a Roma.
Prìa che de buoni Cittadini scempio
Facciano gli empj io di lor far lo voglio
E i Tarquinj chiamati
Sotto Roma verranno
Ma in vece di trovar le Porte aperte
E chi gli accolga, e chi gli incontri lieto
A le mura di Roma
Vedran le teste degli Amici appese,
E vedrà il Mondo tutto
Come punisca Roma
I suoi Tiranni e i traditori suoi.
Ed ella oggi vedrà quanto per lei

Far

Far potè Bruto, e quanto possa Roma
Mirerà il Mondo. Addio miei Figlj
Non vedremfi più mai
Questo da me richiede
La mia giustizia, ed il delitto vostro.
Guardie, a voi gli consegno.

Manlio.

Padre, deh ferma i passi.
Non rifiuto morire,
Anzi morire io voglio,
Lo vuol la tua giustizia il mio destino.
Già non val di scoprirti
Ne ch'io sia traditor, ne ch'io nol sia,
Che se nol fui tale il tacer mi fece.
Ma deh, deh non partir, deh non volere
Questi ultimi momenti abbandonarmi,
Che far più dolce a me potran la morte:
Ma se tu te ne parti
Coll'irata tua faccia
Tante morti faran quanti momenti
Vi son da questo a l'ultimo fatale.
Merto morir, ne il mio morir mi spiace
Mentre liberi Roma il mio morire

E 4

E

E si faccia più grande il nome tuo:
 Sol ti prego pel dolce amato nome
 Di Padre, che tu porti,
 Che a l'estremo supplizio m'accompagni
 Col tuo comando la giustizia tua
 Ma collo sguardo, e con il cor l'amore.
 Io confesso fallai, ma il mio fallire
 Come giusto, e clemente che tu sei
 Punisca il braccio, e lo perdoni il core.
 Che se di questo certo non mi fai
 A la giustizia tua
 Una vittima fia che certo manchi,
 Perche il dolor tosto può far ch'io muoja.

Bruto.

Ah Roma, ah Figlj, ah non foss'io mai giunto
 Infìn a questa etade
 Per dovermi trovar fra dolor tanti,
 Lascio a voi di pensare, o Figlj miei,
 Che tanto amato v'ho quanto me stesso
 Qual sia il dolor che per voi sente un Padre,
 In dovervi vedere a se davanti
 Per ordin suo morire.
 Ma lo vuol la giustizia

Lo

Lo vuole il ben di Roma,
 Ogni legge lo vuole,
 Onde con forte cor soffrir bisogna
 Quel che eseguir si deve.
 Se colla morte mia
 Potessi far, che traditor non foste
 L'incontrarci di lieta vita al pari.
 Oh se sentiste quale è il mio dolore
 So che doppio del vostro il trovereste
 Perchè se voi perdete una sol vita
 Io in voi ne perdo due.
 Come Figlj v'abbraccio,
 Ma come traditori io vi condanno:
 L'un, e l'altro vi baccio
 Come Padre ch'io son, ma l'un a l'altro
 Siete di mia presenza ancora indegni
 Perchè insieme son Console, e Romano.
 Ma deh ditemi almeno, o Figlj miei,
 Qual il complice sia del gran delitto,
 Perchè col perder l'un l'altro non perda.

Manlio.

Il traditore io sono.
 Ne di vivere io cerco,

Per-

Perchè di vita esser mi vedo indegno?

Furio.

Nò, Padre, ah nò, che il traditor son io
Io solo ho da morire
Manlio è innocente.

Manlio.

Ah mio Fratello è troppo
La tua pietà, con cui difender voi
Me colpevole, ed empio.
Lascia pure ch'io muoja,
Perchè vivendo a me stesso farei
Un grave peso: abborrirei la vita
La qual vedessi indegnamente avere.
Mi parria mi sgridasse anco la luce,
Contra me ti movesse ogn'avra, ogn'ombra,
E mi dicesse il tradimento mio.

Furio.

Troppo o Fratello mio
E la virtù che sovra il cuor ti sede,
Ma non credere mai,
Che a me dar possa il tuo morir la vita.

Bruto.

Dunque poichè il volete

Ambo

Ambo morrete in oggi intanto a fare
Vuo degli altri rubelli orribil scempio.

S C E N A S E C O N D A .

Furio, e Manlio.

Manlio.

FRatello, or vedi dove a finir vanno
Quelle speranze in cui la tua grandezza
Formar volevi: io ben tel dissi, e il troppo
Amor verso di te, l'aver voluto
Conservarti il secreto
Ora mi mena a obbrobriosa morte,
Ma quel che più mi turba,
Aimè? debbo morir da traditore.

Furio.

Qual estremo dolor mi occupa, e preme.
Dunque in oggi morir, Fratel, dobbiamo,
E a le sciagure mie scampo non vedo?
Bella Roma, ti lascio
Per mai più non vederti.
Tu mi accecasti i lumi
Coll'esser troppo bella,

Fra-

Fratello, io ben conosco,
 Che la cagione io son de la tua morte.
 Ah che morte spietata
 Il filo tronca de le mie speranze,
 E quand' io mi credea
 D'esser più grande, e glorioso in Roma
 N'anderà Roma gloriosa, e grande
 Sovra le mie ruine.
 Oh qual orrido scempio
 Oggi dovrassi fare
 Dal furore di Bruto.

SCENA TERZA.

Fulvia, e detti.

O Imè che sento? oimè, che vedo? e dove
 Vado raminga, e disperata, e quali
 Furie non chiamo, e quai vendette al core
 Il furor non m'accende, e quali a un tempo
 Non mi sovengono stratagemmi, ond'io
 O con voi viva, o pur muoja con voi,
 O pur faccia vendetta in ch'v'uccide?
 Ma che farò, se ch'v'uccide è il Padre?
 Già

Già per voi si prepara
 Il Palco in mezzo a Roma, e le contrade
 Scorreran fangue de gli amici nostri.
 Oh qual' orrido scempio in oggi io vedo:
 E dov' è quello scettro, e dove il trono,
 Che tu barbara forte
 M'hai dimostrato a pena indi nel togli?
 Dove son le bellissime speranze (morte
 Ch'io in sen nutriva? ah che in orror di
 E' tutto convertito, e veri solo
 Son quei rivi di fangue
 E i Sepolcri, e i cadaveri, che visto (rende
 Più volte ho in sogno ad annonzarmi or-
 Funestissime stragi.
 Cari Fratelli, oh con qual cor vedrovvi
 Oggi spargere il fangue
 Pel comando crudel d'un Padre irato.

Furio.

Non tel dis' io, e non mel disse il core,
 Ch'era assai meglio quando
 Fummi recato in voce
 Il Paterno comando
 Di Roma uscissi, ed ai Tarquinj andassi?

Tu-

Tu qual codardo mi sgridasti, e vile,
Or io per te ne muojo
Muojon tutti gli amici, e sola resti.

Fulvia.

Io restar sola? io ne verrò con voi,
O che voi meco restarete ancora.
Quivi aspetto Marcello.
Forse io farò possente
Di piegare il suo core, ei quel di Bruto.
Ma tu pur muori o Manlio? e qual destino
Fa che muoja tu pure, e quale colpa
S'è ritrovata in te?

Manlio.

L'essere troppo
Mite Fratel d'ambiziosa Donna.

Il tuo secreto conservare io velli,
E ciò mi rende traditor di Roma.
Eh, che non retta via

Al precipizio mena.

Ma quel dover vedermi
Morir da traditor, mentre cotanto
Per evitare il tradimento ho fatto,
Ah che questo è un pensiero

Che

Che mi dà mille morti
Prìa di morir. Ma per te o bella Roma,
Eguualmente m'è cara, e vita, e morte,
Se col morir do esempio a Figlj tuoi,
Col viver darìa danno a tuoi nemici.
Eguualmente m'è grata, e l'una, e l'altra,
Purchè bella egualmente
Perciò ti veda. Oh quanto emmi pur grato,
Che benchè frà perigli orridi, e fieri
Resti, però tu resti
In mano di chi ad onta
De tuoi nemici ti farà più grande.
Ed io quando verranno
L'alme ben nate de tuoi Figlj eletti
A ritrovarmi, fia che a lor dimandi,
E fia che goda udendo
Lor ragionar di tua somma bellezza,
E delle tue vittorie.
Intanto a quegli Eroi,
Che già ti han fatta maestosa, e grande
Parlerò de tuoi pregi, o di tue glorie.
Andiamo, o Furio, ove il destin ci chiama.
Vivi Sorella in pace.

Ah

Fulvia.

Ah miei Fratelli, ah che spezzar mi sento
 Il core nel restar priva di voi.
 Io sono la cagion di vostra morte
 Ma la pena n'avrò co la mia morte.
 E se mai non farà ch'io più vi veda
 Deh.. ma che dir più posso? itene pure,
 Ite, che Fulvia, o seguiravvi in morte,
 O viverà con voi.

S C E N A Q U A R T A.

Fulvia sola.

Fulvia s'altro non puoi medita inganni,
 Purchè salvi i Fratelli.
 Ma se non valser quelli
 Tessuti a Roma, e come mai potranno
 Altri valer? ma pur se la fortuna
 M'ha tanto in ira, io da suoi colpi orrendi
 Mi saprò torre col morir, saprommi
 Vendicar di lei stessa
 Col non lasciar questo bersaglio a lei

O

O mi dovea natura
 Dar spiriti men grandi, o pur dovea
 Lasciare, ch'io giungessi in su quel Trono
 Che fabricato io già m'avea, se l'empia...
 Ma di già vedo a me venir Marcello.

S C E N A Q U I N T A.

Fulvia, e Marcello.

Fulvia.

O Unico conforto, anzi sostegno
 Di me, che di miserie estremo esempio
 Son fatta, e quinci l'ira, e quindi Amore
 Fan di me crudo scempio, e il core albergo
 D'amarissime doglie, e lungi affanni;
 Caro Marcello, a cui serbata io sono
 Per Isposa dal Padre, e dagli Dei,
 Tu porgimi soccorso.
 Tante son le amarezze
 Che in un tempo s'affollano nel core
 Di me misera, e sola,

F

Che

Che se tu prunta aita a me non porgi
 Mi può dar sol la morte
 L'ultimo orribilissimo foccorso:
 Ma da te come da clemente, e saggio
 Lo spero sol da te, che come grande
 Più grande esser vorrai col dar foccorso
 A chi solo da te lo chiede, e spera.

Marcello.

O Fulvia, tu ben sai, (forte;
 Che il dar foccorso altrui gloria è d'uom
 Ma se pensier diversi
 L'animo mio nutrissi
 Non basterebbe il sol pensar che devi
 Esser mia Sposa? or dunque a me richiedi
 Che tutto ciò che' io posso a te prometto.

Fulvia.

Signor, son per morire i miei Fratelli
 Per sentenza di Bruto in oggi, in Roma,
 In un Palco crudel, e come io possa
 Questo veder senza morir tel dica
 Il tuo core, il tuo fangue.
 Dunque io dovrò veder sì crudo scempio?
 Son questi i bei principj

I

I principj amorosi,
 E d'allegrezza pieni
 De le mie nozze? e dunque tu vorrai
 Dolce mio Spolo (che già questo nome
 Mi è dolce sì che anticipar lo voglio)
 Vorrai tu udir di liete voci in vece,
 E sospiri, e querele,
 E in vece di veder contento, e riso
 Vorrai veder pianti, e singulti? ah mira
 Cos' è quel che m' oprime,
 Tu puoi darmi foccorso, e non mel dai?

Marcello.

Dunque Fulvia vorrai
 Che protettore de ribelli io sia?
 E credi tu che presso un saggio Padre
 Non sien grandi Avocati il fangue, e il core?
 Qual cosa più di lor potrò far io?

Fulvia.

La giustizia di un Console gli debbe
 Condannare a la morte,
 Ma se Roma gli assolve, e gli perdona
 Resterà campo a la pietà paterna:
 Tu lo puoi far, che in mano tua risiede

F 2

Di

Di Roma il core, e al tuo valor consegna
Roma la sua salute.

Marcello.

Ciò difficil mi sembra
Perchè, come vuoi tu, che Roma assolva
Chi a lei volle recar sì crudo scempio,
E lei riporre in servitù crudele?
Come vuoi ch'ella assolva
Quej che de la congiura i Capi furo,
E poi gli altri condanni?
Roma ch' ha di giustizia il primo vanto,
Qual darìa d'ingiustizia orrido esempio?
E quai farian sicuri
E Principi, e Cittadi,
Se andassero impuniti i tradimenti?
Lascia, Fulvia, d'amar
Ciò che lasciar tu dei.

Fulvia.

Ben egl' è vero che la colpa è grave,
Ma egl' è pur vero ancora
Che la pietà più grande
Quando le colpe son maggiori apare
Anzi udii sempre che l'usar pietade

E'

E' quel che fa l'uom simile agli Dei.

Marcello.

Sì in coloro che obblian le proprie offese,
Ma non le offese altrui,
E meno poi quand' è comune il danno
Ivi, giustizia, e non pietade ha loco.

Fulvia.

Dunque, Signor s'altro a te dir non posso,
Ecco à tuoi piedi Fulvia, ecco colei
Che tu dici d'amar, mira a tuoi piedi
La Sposa tua che piange; io tel dimando
Per tutto quello ch' han di Sacro i Cieli,
Per questa man vittoriosa, e forte
Per questo piè che passeggiò più volte
Su le vittorie, e le sconfitte genti,
Che tu i Fratelli miei liberar voglia.
E questo il primo don che da te cerco,
Marcello, e questo, o pur morte mi reca.
L'un, e l'altro mi è caro:
Se l'un recar non puoi t'è facil cosa
Recarmi l'altro: or vanne, e a me ritorna
O colla loro vita, e la mia vita,
O colla loro morte, e la mia morte:

OTTA

F 3

Da

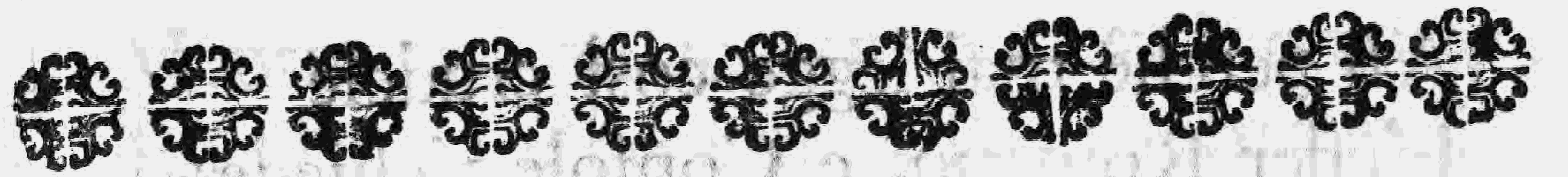
Da la tua man m'è caro, e l'un, e l'altro,
Perchè ti fai veder coll'un pietoso
Perchè ti fai veder coll'altro amante,
Che amor sol ama il compiacer l'amato.

Marcello.

Levati Fulvia, or dunque
Il tuo viso soave, il parlar dolce,
E l'accorte maniere
Potrian le Tigri muovere a pietade.
Io vado, e ti prometto,
Che tenterò ogni via
Per poter liberare i tuoi Fratelli.
Vanne tu pure, e prega i sommi Dei
Che dian a l'opra mia
Il desiato fine.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO



ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Bruto, e Porzio.

Bruto.

OH Cieli, oh Sacrosanti eterni Dei,
Quanti affanni, e tristezze
Riferbaste a questi ultimi miei giorni?
E la Terra, ed il Cielo
Sono per farmi guerra insieme uniti.
Perchè a l'onor di Console chiamommi
Roma, e il nome di Padre Ella mi diede,
Se questo nome vuole
Che Padre io più non sia,
Ma nemico crudel de Figlj miei.
Ah che al nome di Padre
Sento che il cor s'intenerisce, e trema.

F 4

Ah

Ah perchè mai legge così crudele
 L'esser Romano, e Console richiede?
 Ma un pensier si rifueglia, e al cor mi dice
 Che pria che fossi Console fui Padre,
 Ceda dunque a le dolci
 Leggi di Genitore ogni altra legge:
 E ponendomi innanzi, agli occhj miei
 Il sangue de miei Figlj
 Segue egli pure e va dicendo a l'alma
 Padre, se Padre sei
 S'hai tu un Figlio innocente, e l'altro reo
 Salva questo per quello
 No no, Roma se vuole
 Altri Consoli faccia, ed essi pure
 Condannino i miei Figlj, e me pur anco
 E se genio di sangue
 Marte le infonde al core
 Sazj le voglie sue nel sen di Bruto.
 No no. Ma oimè: che se ramento poi
 Che pria che Genitore io fui Romano
 Vedo che debbo a Roma
 Tutto posporre, e la Famiglia, e il sangue.
 D'esser Padre mi scordo

Men-

Mentre che mi sovien d'esser Romano,
 E se l'un Figlio è reo, l'altro innocente
 Pel reo perisca l'innocente ancora.
 Cessate pur cessate
 Di conturbarmi il cor paterni affetti.
 Il destin m' ha serbato
 Ad essere di Roma un raro esempio;
 Vuole che in me sol veda il Mondo tutto
 Qual sia il cor da Romano, e quali nutra
 Roma Figlj in se stessa. Or dunque vanne
 Porzio, e prima che alcuno
 De Traditori al gran supplizio vada
 Ne vadano i miei Figlj. (ca,
 Di lor, che un cor di Padre a me non man-
 Dì lor con qual dolore
 Proferii la sentenza,
 Dì; ma che più, di che se l'esser Padre
 Fà ch'io loro perdoni
 L'esser Console fa ch'io gli condanni,
 E se il dolor che regna in cor di Padre
 Potrebbe far, ch'io gli seguissi in morte
 L'alto vigor che in cor Roman si nutre
 Fa ch'io vedendo quale

E 5

E'

E' il bisogno che Roma ha ancor di Bruto
 Pur confortami, e viva.
 Di lor, ah piu non di, muojano tosto,
 Muojano in mezzo à Roma
 In efempio fatal de traditori.

S C E N A S E C O N D A.

Marcello, e Bruto.

Marcello.

S Ignor che sento? i vostri Figlj stessi
 Voi condannate a morte.

Bruto.

Io mi credea piuttosto
 Che dovesti stupir come i miei Figlj
 Foffero traditori,
 Ma stupir non dovesti
 Ch'io perda quei, che vollen perder Roma:
 Tu stupisci Marcello,
 E non t'è nota ancora
 La Giustizia di Bruto,

Muo-

Muojano pur gl' iniquj
 Ch' anzi l'esser miei Figlj
 Gli fa d'ogn' altro traditor più rei.
Marcello.

E non avete tanti
 In chi mostrare la giustizia vostra?
 Non vedrà Roma in tanti
 Fatta la sua vendetta?
 E non vedranno gl' altri
 Tanto fatto degl' empj orrido scempio.
 Non bastaran coloro (Roma
 Ch' hanno a spargere in oggi il sangue in
 A sanar Roma, e a far terror a gli altri?
 Perchè volete ancora
 Privar voi di due Figlj,
 Roma di due che forse
 Corretti in or le faran Padri un giorno?
 Muojano gli altri pure...

Bruto.

Muojano gl' altri, e muojano i Figlj.
 E che, dovrem vedere
 Padri di Roma un giorno
 Quelli che fur di Roma empj ribelli?

F 6

Bell'

Bell' esempio faria
 A secoli venturi
 Se de Consoli i Figlj
 Potesser con franchezza immerger tutta
 La sacrilega spada in sen di Roma
 Ella ha fatto vedere
 Quanto in se vuol che la giustizia regni
 In un Orazio condannato a morte,
 Benchè di gloria pieno
 De vinti Alban di trionfar piuttosto
 Degno pareva, che di morire, e quanti
 Altri fur visti giudicati a morte
 Per errori men gravi?

Marcello.

Ma non s' è ancor veduto
 Dar sentenza di morte a Figlj un Padre.

Bruto.

E' che ancor non s' è visto
 A qual grado s' estenda
 La giustizia di Roma
 D'un altra sorta è questa gente, a cui
 Han promesso gli Dei
 Che Regina farà d'ogni altra gente.

I di

I di lei fondamenti
 Bagnati furo dal Fraterno sangue
 Sol perchè Remo ne varcò le mura:
 E questo ben ci fa veder, che quando
 De la Patria si tratta
 Il sangue non si cura anzi si sprezza.

Marcello.

Dunque dovranno morire e così vuole
 L'alto rigore, e la giustizia vostra?
 Ne vi è modo a salvargli? e dunque voi
 Con intrepido core
 In oggi mirerete
 L'esterminio total di vostra Casa?
 Senza Figlj restate...

Bruto.

No, Marcello, non restono senza Figlj:
 Tutti i buoni Romani a me son Figlj,
 E tu sei più d'ogn' altro:
 In te voglio vedere
 E da te uscire altri miei Figlj, e in questi
 Roma rivedrà Bruto, in questi un forte
 Sostegno de la libertà Romana.
 Uscirano da questi

Come

Come ce lo predicono gli Dei
 Altri Marcelli valorosi, e forti,
 Che di Roma faran gloria, e decoro:
 Quinci usciranno altri del nome mio,
 Che come io fui faran pur essi ancora
 Fieri persecutori dei Tiranni:
 E questo giorno sì funesto a Roma,
 Che di se vede tanto sparso fangue
 Lo vuò rendere lieto
 Col donare a te Fulvia, e dare a un tempo
 Tante belle speranze a Roma in voi.
 Ma tu devi mostrarti essermi Figlio
 Col goder di vedere
 Lo sparso fangue de ribelli in terra.
 Ma frettoloso a noi Porzio ne viene.

S C E N A T E R Z A .

Porzio, e detti.

S Ignor, già tutta Roma
 Grida che muojan gli empj, e vivan solo
 I Figliuoli di Bruto.

Bruto.

Bruto.

Come? a Roma vedrò cangiato il nome,
 I costumi cangiati,
 E in vece di veder quì rissedere
 Come in proprio lor loco i sommi Dei,
 In vece di vedere
 Quì regnar la giustizia,
 Trionferanno in Roma i tradimenti.
 Si vedranno impuniti
 I più crudeli eccessi?
 Cangi cangi pur Roma il sacro nome,
 Sen partano gli Dei da Sacri Templi,
 E l'Augusto Senato omai si scioglia,
 Indi ritorni Roma
 Ad essere degli empj asilo, e scorta;
 Ma prima perda, e in cenere riduca
 I di lei veri Figlj, e perda insieme
 Le leggi, e il nome de suoi morti Eroi.
 Ma mentre vive Bruto
 Non farà ver, che ciò si vegga: io voglio
 Che muojano i miei Figlj;
 E voglio, ch' essi gli altri
 Procedan nel morire

E

E se non fia ch'io trovi
 Chi tronchi lor la testa io truncherolla.
 Co le mie stesse mani
 Va, Porzio, pure, e narra al Popol folle
 I sentimenti miei,
 Digli ch'ad altro Console doveva
 Poner le Fasce in mano
 Se voleva trovar chi con codarda
 Vile condiscendenza andar lasciasse
 Tali colpe impunite.
 Fa che tolto s'adempia la sentenza,
 E qui t'attendo.

Porzio.

Vado, Signor ma se ostinato ancora
 Il Popolo volesse
 I vostri Figlj riferbare in vita?

Bruto.

Digli, che i Figlj, o il Padre
 Debbon morir, di quelli, o questo elegga:
 D'indi aprano le porte
 Richiamino i Tiranni
 E gli ripongan sovra il Regio Trono,
 E color che scacciar con tal furore

Gli

Gli adorin pur, e a lor gloria maggiore
 Pongan sotto il lor piede
 Bersaglio a l'ira loro
 Del maggior lor nemico il corpo estinto.
 Va Porzio, e a me ritorna.

S C E N A Q U A R T A.

Bruto, e Marcello.

M Arcello, io di già veggo,
 Che tu stimi ferezza
 Quello ch'è inevitabile consiglio.
 Dimmi: già de Tarquinj il rumor s'ode,
 E se Roma non teme
 E' che Marte le ha dato un cor sì grande
 Che più gioisce ne maggior perigli;
 Ma intanto le campagne,
 E le Case, e le Ville
 Tutto vien devastato.
 Già numeroso esercito è vicino;
 I Tarquinj superbi
 Già credono afferar Roma con mano,
 E in servitù riporla, e far vendetta

In

In chi scaccioli, e quai ruine, e quali
 Stragi non vedrà Roma
 Se in fin gli empj n'andranno gloriosi?
 Console io sono, a me conviensi avere
 Ogni riguardo, e por riparo al tutto.
 Un de miei Figlj è de Tarquinj amico,
 Ne per molto di fangue che si sparga
 Non lascerà d'aver chi ancor lo segua;
 E credi tu che forse
 Ei muterà l'empio consiglio? ah cangia
 Pensiero se ciò credi.
 Dobbiamo accrescer dunque
 A Roma che si trova in tal periglio
 Un periglio maggiore?
 Non bastano i sospetti
 D'una guerra ostinata che ci aspetta?
 Non basteran tanti timori, e tanti
 Che ci daran l'arme di fuori ch'anche
 Dovessimo temer quelle di dentro?
 Dunque il vederlo in Roma
 Non mi potrà che dar timore, e pena:
 Se lo vedessi poi da Roma uscire,
 E accostarsi a Tarquinj

Quan-

Quanto vigor darebbe a l'armi loro?
 Quanti Romani il seguirian? e quanta
 Gloria se ne darebbono i Tiranni?
 Dunque nutrir dovremo in mezzo Rom.
 I nemici di Roma?
 Io nutrirò? io pascerò? i Numi
 Tolgan, tolgan da me sì rio pensiero
 So che l'uno è innocente,
 Ma se sceglier nol posso anch'egli muoja.
 Purchè Roma non pera
 Perano i Figlj miei.

SCENA QUINTA.

Porzio, e detti.

Signor, già sono morti i vostri Figlj.

Bruto.

Deh permettimi Roma,
 Un sol sospiro almeno:
 Ma se a te poi ripenso
 Il fangue si conturba, e l'alma gode.
 Narrami, Porzio come

An-

Andarono a morir .

Porzio .

Eran già giunti
Al Patibolo quando io gli recai
La vostra irrevocabile sentenza :
Manlio rispose allor rivolto al Cielo
Stringendo palma a palma : o giusti Dei ,
Voi ben vedete quanto
Emmi cara la morte , se con questo
Ubbidisco a mio Padre , a Roma , e a voi .
Ma il dover dir che da ribelle io muoja ,
Ah . . . ne più disse , e in questo dir cadette
Morto per terra ; un comun grido alzossi ,
Con dir che Manlio era innocente , e questo
Furio pur l'attesto , che fu l'estinto
Corpo di Manlio lagrimando cadde ,
E disse : io sono il traditor , son io ,
E tu per me ne muori , o grande Eroe ,
Lo strinse , lo bacciò , d'indi egli pure
Sottopose al Carnefice la testa .

Bruto .

Misero Padre d'un ben degno Figlio ?

Ti

Ti conosco innocente , o caro Figlio
Ora che t' ho perduto
Sol perche sia più grave il mio dolore .
Perchè la tua innocenza a me celasti ,
Crudel , perchè volere
Dar a tuo Padre una sì grave pena
Perchè farmi crudele ,
Se non perchè perdessi
In te la miglior parte di me stesso ?
Manlio , ti perdo allor che più bisogno
Avea del tuo valore , e Roma , ed io .

S C E N A S E S T A .

Fulvia , e detti .

Padre non è compiuto
Il rigor vostro , e la giustizia ancora ,
Anzi la maggior parte ancor vi restà .
Voi credete d' avere
La congiura estirpata
Con aver fatto un così rio macello ;
Credete aver truncati

Del

Del tradimento i capi, e insieme le membra,
 Ma nulla festi ancor: pur vive in Roma
 Chi sconvolgere Roma ancor potrebbe,
 E dare al di lei piede aspre catene.
 Pur vive in Roma, e stassi a voi d'innanzi
 Quella che fu della congiura il capo
 Io quella fui, io richiamai Tarquinio,
 Io indussi Furio a darmi aita, io stessa
 Hò sollevati tanti Cavalieri,
 Quanti il sol nome vi farà spavento:
 Io voleva regnar: ma già che l'empia
 Sorte in vece del trono
 Mi prepara il sepolcro, andiamvi pure.
 Ma intanto no non pensi l'ira vostra
 Come far la vendetta, il furor vostro
 Già prevenir io seppi, e se Romana
 Non volli esser vivendo
 In morte esser la voglio
 Mortifero veleno il sen m'accende,
 Mi sconvolge, e mi uccide.

Marcello.

Oh Dei che vedo.

Bruto,

Bruto.

O Figlia

Io pur ti fo di questo nome degna
 Se unito a la tua morte è il pentimento.
 Muori tu pur che di morir sei degna
 Se da Romana viver non sapesti.
 Muori ne le mie braccia
 Mentre morir ti veggo da Romana.

Fulvia.

Addio Roma, addio Padre, addio Marcello
 Quella di mia ambizion cagione
 Questo de l'odio, e tu de la mia morte.
 Addio già vengo meno, io più non veggo
 La luce, io veggo solo ombre di Morte.

Bruto.

E veggo l'innocente ombra di Manlio
 Che mi s'opponne, e sgrida, e mi tormenta.
 Aimè non più respiro. *Bruto*
 Ella è già morta; oh Roma, oh Patria mia
 Quanto in oggi ti dono?
 Pur con cor generoso
 Alla tua libertade
 Tutta la mia Famiglia ecco consacro.

E

E tu Marcello, a cui
Di Figlio mio il dolce nome hò dato,
Pur tal ti mostra a Roma
Coll' imitarmi ognor nella giustizia
Nel Senno, e nel valore.

IL FINE.